Chi taglia la ricerca, taglia il Sud

La «gelata» che questo governo impone alla ricerca pubblica si farà sentire soprattutto nel Meridione dove il privato, in questo settore, è molto meno presente che nel resto d'Italia

VITTORIO EMILIANI

Quando si tagliano gli stanziamenti, già decisamente insufficienti, per la ricerca scientifica, a rimetterci è anzitutto il Mezzogiorno. Quando si bloccano le assunzioni nel settore pubblico, a rimetterci sono anzitutto i giovani ricercatori, sono i «cervelli» del Mezzogiorno dove la ricerca è quasi totalmente pubblica. Secondo i dati puntualmente forniti dalla Svimez, alla fine degli anni '90 quell'1,04 per cento del Prodotto interno lordo destinato, in media, alla ricerca italiana diventa nel complesso delle regioni meridionali un ancor più modesto 0,69 per cento del Pil. Si scala infatti dalla vetta (si fa per dire) dell'1,63 per cento del Piemonte all'abisso dello 0,27 per cento della Calabria e allo 0,29 del Molise. Regioni nelle quali, se si sottraggono Università e Pubblica Amministrazione, coi soli privati la ricerca precipita praticamente a zero. Ma anche regioni del Centro-Nord di recente quanto intensa industrializzazione sono sulla metà e anche meno della pur inadeguata media nazionale: si tratta, nientemeno, del Veneto (dove ormai si teme di aver industrializzato sin troppo, come testimoniato di recente sul «Corriere della Sera» da Gian Antonio Stella) e delle Marche. In entrambi i casi la ricerca finanziata dalle sole imprese private è davvero di modesta, modestissima entità. Ed è questo uno dei punti-chiave di cui parlare: il ministro Letizia Moratti infatti, col suo tanto contestato progetto, pone la ricerca pubblica in un ancor più stretto rapporto con l'industria secondo quella filosofia «aziendalista», di tipo privatistico, che caratterizza ogni atto di questo governo in campo culturale e tecnico-scientifico. Come se la ricerca, specialmente quella di base, non rappresentasse invece il classico interesse di tipo generale, con ricadute positive su ogni settore della innovazione.

Dicevamo che la forbice fra Sud e Centro-Nord, resta, anche in questo ambito fondamentale, decisamente ampia: per cui ogni euro in meno destinato alla ricerca pubblica incide in modo pesantissimo sulla condizione già da Terzo Mondo di certe aree meridionali sul piano strategico della ricerca scientifica, con prospettive fosche, pertanto, per il futuro dell'innovazione e quindi di uno sviluppo hi-tech. Varrà la pena di ricordare come quell'1,04 per cento sul Pil italiano rappresenti meno della metà dell'impegno pubblico-privato francese o tedesco nello stesso comparto e risulti pari a poco più della metà della stessa media europea (fissata all'1,90 per cento). Questo nostro misero 1,04 per cento è formato inoltre per uno 0,57 (quindi per poco più della metà) dallo sforzo dei privati. I quali però in giro per l'Europa più sviluppata dispiegano un impegno ben più consistente: in Germania e in Francia le aziende private finanziano oltre il 62 per cento di tutta la ricerca. Logico che nel nostro Mezzogiorno, ancora arretrato sul piano industriale, il contributo dei privati si situi al contrario fra lo zero e lo 0,15 per cento (la Campania che registra un impegno privato quasi doppio sembra persino fortunata).

La «gelata» che questo governo impone alla ricerca pubblica, resa più dura dal blocco delle assunzioni, si tradurrà in una nuova accelerazione della fuga dei «cervelli», che soltanto a cavallo del nuovo secolo aveva conosciuto una prima inversione di tendenza dopo che negli anni '90 il suo ritmo si era – secondo uno studio del professor Giuseppe Peri sintetizzato sul sito «info.lavoce» – addirittura quadruplicato. Dunque «esporteremo» ancor più talenti verso le Università e i centri di ricerca statunitensi ed europei. E ne potremo attrarre ancora di meno nei nostri. Se pensiamo che già oggi i laureati italiani all'estero rappresentano il 2,3 per cento di tutti i laureati, contro lo 0,6 della Germania, lo 0,9 del Regno Unito e lo 0,8 della stessa Spagna, c'è di che far suonare l'allarme. Fra l'altro, proprio in questi ultimi anni l'occupazione meridionale nel terziario avanzato – ancora largamente inferiore, s'intende, a quella centro-settentrionale – stava crescendo a ritmi incoraggianti. Una brutta mazzata.

Qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

La Fatica di Restare in Marcia

Una boccata d'ossigeno, le manifestazioni di piazza. Ci vai, incontri gente bella, un bagno di senso d'appartenenza. Argomento grandioso, le manifestazioni di piazza, per conversazioni che bypassano gioiosamente le noie della vita quotidiana, gli inevitabili scacchi dell'ego occidentale, argomento collettivo, che porta a recitare perfino un po' di pena per gli altri, quelli che ce l'hanno avuta contro, gli avversari. Cento milioni di persone, in tutto il mondo, che si ribellano e rifiutano la guerra. «Poveracci, ci pensi?». Povero Bush, povero Berlusconi, povero Blair. Avranno paura d' aver sbagliato, o almeno, cinicamente, d'aver fatto un passo falso. Pure Aznar, con quel matrimonio cafone, la figlia, la pompa magna. Io me li immagino, la sera, quando si guardano allo specchio, lavandosi i denti, come tutti noi, alla fine di una giornata, e hanno paura, di aver imboccato una strada senza uscita, di ritrovarsi isolati. Sono positivi e scemi e allegri, i discorsi dopo le Grandi Manifestazioni. Durano poco, come l'effetto di una droga leggera. Poi si ritorna sulla nuda terra. Nel Palazzo, dove chi conta (la coalizione di governo) discute con chi conta meno (l'opposizione) sopra le teste della gente, che non contiamo niente. Riusciranno i nostri eroi (Fassino e Diliberto, Rutelli e Bindi e D'Alema e perfino quell¹incontinente di Bertinotti) a far pesare la Piazza sul Parlamento? Loro ci provano, e gliene diamo atto. Condividiamo affettuosamente le fatiche, lo stress, il fastidio anche fisico di dover ascoltare esercizi di ambiguità. Ci sono parole magiche che vengono ripetute, dalla maggioranza, un po' ritualmente, per prender tempo, per non pagare il prezzo del proprio gregarismo, per non perdere popolarità, pur schierandosi contro valori come la pace, non certo gestiti, storicamente, dagli sporchi comunisti. Sono parole magiche Onu, ispettori, minaccia, armi di distruzione di massa, Nato, fedeltà. Al di là dell'Atlantico i discorsi sono più chiari: «Un vero leader decide ciò che è bene per la sicurezza del popolo», ha detto Bush. È la visione Country and West della democrazia. Lo sceriffo spalanca la porta del saloon e spara a tutto quello che si muove. Poi, la pistola ancora fumante, chiede ai cittadini che ne pensano. Nessuno osa alzare la testa. Bush è così, un Wyatt Herp assetato di petrolio, svelto di mano, incapace di ripensamenti (si tratta pur sempre di pensiero), logorato dall'idea dell'azione. Mentre si marciava al sole, sabato scorso, circondati dai carri allegorici e dai cartelli e dagli striscioni , tutto sembrava facile. A noi, e anche ai deputati e senatori e capigruppo e ex presidenti della Repubblica che camminavano davanti a noi. C'è un energia nella fisicità di un corteo che non è facile mantenere quando, in ordine sparso, si ritorna a casa. Oppure, stanchi di ripetersi ma decisi a giocare le proprie carte, si torna nelle sale del Palazzo. Chissà come si fa, a conservare un po' di quella salute speciale, di quella forza da condivisione ideale, anche lì, anche in quell'aula, ciascuno al suo posto, sotto una luce artificiale, a cercare un accordo, a dover gridare.

Maramotti

segue dalla prima

L'errore dell'Istat gli errori del governo

Il problema nasce dal fatto che quel provvedimento del 7 gennaio è entrato in vigore il 16 del mese, mentre le regole attualmente utilizzate dall'Istat prevedono che il periodo di rilevazione vada dal 16 del mese precedente al 15 del mese in corso e quindi la riduzione dello 0,1 per cento non doveva andare imputata a gennaio, ma a febbraio.

L'errore è stato denunciato dalle associazioni dei consumatori. Anche se non mi sembra un motivo sufficiente per richiedere le dimissioni del vertice dell'Istituto, che tra l'altro ha prontamente ammesso il proprio errore, va tuttavia rilevato che non è una «svista» ininfluente, perché una variazione attribuita a gennaio piuttosto che a febbraio può avere effetti diversi sul calcolo dell'inflazione su base annua che è quella sulla cui base si calcolano le indicizzazioni di contratti salariali, di affitto, eccetera.

La seconda considerazione riguarda la ripresa dell'inflazione in presenza di un'economia stagnante. Gli incrementi tendenziali più rilevanti si rinvengono in settori come servizi (4,4%), alberghi e ristoranti (4,1%), trasporti (3,9%), che sono settori chiusi alla concorrenza internazionale. Gli affitti sono aumentati molto (secondo un'indagine del sindacato inquilini della Cisl sono aumentati mediamente del 28 per cento all'anno). Molto probabilmente questo aumento è conseguenza dell'aumento dei valori immobiliari, frutto a sua volta del crollo di Borsa e della rinnovata preferenza per il mattone da parte dei risparmiatori delusi dalla Borsa mobiliare. Quando il differenziale di crescita tra canone libero e canone calmierato (che presenta benefici sulla durata contrattuale) è rilevante, la percentuale di affittuari che offrono il canone calmierato decresce. Questo è un argomento che dovrebbe indurre delle considerazioni legislative.

Il terzo argomento riguarda l'assenza di politica anti-inflazionistica del governo. La politica dei redditi e la disindicizzazione salariale hanno funzionato in un periodo di forte inflazione importata dalla svalutazione del cambio. Oggi non è più questa la causa dell'inflazione e bisogna pensare a nuovi strumenti. Una strada da battere potrebbe esser quella di un monitoraggio delle categorie più inflazionistiche ed esercitare una «moral suasion» nei loro confronti attraverso le associazioni di categoria. Si potrebbe anche pensare all'uso deterrente di un inasprimento degli studi di settore per la definizione del loro reddito imponibile. Un'altra strada da battere potrebbe essere una politica delle tariffe e delle imposte che persegua finalità anti-inflazionistiche. Come è noto il prezzo della benzina è dato dal costo di produzione più le accise e su questo valore si applica l'Iva. A fronte di un aumento dei prezzi del greggio cresce l'ammontare del prelievo e della doppia imposizione. L'Iva è difficilmente modificabile anche a motivo di armonizzazione a livello europeo di questa imposta. Tuttavia è possibile operare una sterilizzazione del gettito delle accise, in modo da tenere costante l'ammontare del prelievo fiscale (accise più Iva) e ridurre l'effetto inflazionistico di un aumento del greggio sul prezzo alla pompa.

L'ultimo argomento riguarda gli effetti distributivi dell'inflazione. La Spi-Cgil ha commissionato al Cer uno studio sul peso dell'inflazione sul reddito dei pensionati. Siamo di fronte al solito problema che esistono tante inflazioni quanti i panieri dei consumatori. La struttura del consumo dei pensionati è tale che per questa categoria l'inflazione erode il reddito in maggior misura rispetto al valore medio (per il 40 per cento dei pensionati l'erosione va dal 3 al 4,5 per cento). Una volta le pensioni erano indicizzate ai salari, quindi erano indicizzate sia al costo della vita sia alla dinamica della produttività. Oggi non sono più legate ai salari e solo le pensioni più basse (fino al doppio del minimo) sono totalmente indicizzate al costo della vita, le altre lo sono solo in parte e in modo regressivo. All'interno della riforma delle pensioni dovrebbe trovarsi spazio (a fronte di un allungamento dell'età pensionabile) anche per un effettivo mantenimento del valore delle pensioni, quantomeno quelle medie, che le protegga totalmente almeno dall'inflazione nominale.

Ferdinando Targetti

Il Cavaliere inconsistente

Deve intanto averci messo la zampa, o la manona, Giuliano Ferrara, a seconda che si pensi all'elefantino o direttamente alla mole di chi di sicuro sa che l'evocazione da parte del senatore socialista della massima del «rivoluzionario» Mao Tse Tung di «procedere a zig zag per conquistare prospettive luminose», non è proprio uno di quegli «apprezzamenti» per i quali il presidente del Consiglio possa gongolare. Come ha fatto nei confronti del capo dello Stato, entusiasticamente «ringraziato» anche ieri, sorvolando sull'effettivo, e complessivo, significato politico del richiamo di Ciampi.

E sì che Del Turco, nella bomboniera del Senato, l'aveva detto esplicitamente che «procedere a zig-zag non è una vergogna» se consente di segnare una «discontinuità» rispetto a certe discutibili scelte del governo. Ma proprio questo Berlusconi deve aver considerato un insulto strada facendo, al punto da arrivare a palazzo Montecitorio con il viso dell'arme, deciso a lanciare il guanto di sfida. Quanto mai altisonante: «Sfido chiunque lo voglia fare a trovare una sola parola, una sola frase, un solo ragionamento non coerente da quanto la crisi è cominciata».

Detto fatto. C'è chi ha rintracciato il duello di Copenaghen con Chirac nientemeno dello scorso anno, quando Berlusconi giustificava la riluttanza degli Usa al «multilateralismo senza alternative» con l'apologia dell'alleato che dopo l'11 settembre ha «una sensibilità diversa, come chi ha un malato di cancro in casa che dà volentieri i soldi per la ricerca rispetto a chi pensa di esserne immune». Inappropriato? Ecco, il coordinatore della Margherita, Dario Franceschini, aduso per la giovane età all'uso veloce delle moderne tecnologie, mettere in quattro e quattr'otto in bella fila i richiami del presidente del Consiglio a una seconda risoluzione dell'Onu: «Era "auspicabile" il 30 gennaio, "non necessaria" il 3 febbraio, serviva per "legittimare pienamente" l'intervento militare il 5 febbraio, fino alla magistrale sintesi del 6 febbraio, secondo la quale "la prima risoluzione è l'ultima possibilità per Saddam ma auspico, se necessaria, anche la seconda per l'uso moderato della forza"». Commento sferzante: «Pur facendo la media, a tutt'oggi nessuno sa cosa il premier pensi della seconda risoluzione Onu».

Già, Berlusconi non ha detto ieri, né al Senato né alla Camera, se e come il governo italiano intende lavorare con i partner europei perché gli ispettori dell'Onu compiano fino in fondo il loro lavoro dando all'organizzazione rappresentativa della comunità internazionale gli elementi - «tecnici», li definisce il premier, e non «a tempo indefinito» - per affrontare e risolvere politicamente la ormai decennale crisi irakena. Purtroppo, non è in questa direzione che sembra andare la risoluzione che agli Usa preme presentare e veder approvata. Ma nemmeno si sa cosa palazzo Chigi intenda fare nel caso gli Usa decidessero di agire militarmente in Iraq senza, se non addirittura contro, una risoluzione dell'Onu che deluda le aspettative interventiste.

Una cosa, però, il premier l'ha detta chiara e tonda: «Non lasceremo soli gli Usa». Ma, per quanti sforzi abbia compiuto nel replicare alle insistenti domande dell'opposizione, non ha voluto, o saputo, spiegare fino a qual punto. Tutto è stato messo nel mazzo: la pressione psicologica, diplomatica e militare. Quanto bastava, come ha fatto Piero Fassino, dire che «gli Usa non si lasciano soli se non li si incoraggiano nell'isolazionismo e nell'unilateralità». Eppure, a proposito di zig-zag, già in occasione del suo ultimo viaggio negli Usa, Berlusconi si era detto convinto che la situazione fosse «ormai scolpita». Testualmente: «L'amministrazione americana ha già fatto sapere che intraprenderà comunque un'azione militare con alcuni alleati». Il punto è se tra questi alleati ci sia o meno l'Italia, nei termini indicati proprio da Bush ai paesi considerati militarmente «d'impaccio» ma ritenuti preziosi «in campo logistico, post-bellico e umanitario». Guarda caso, è esattamente quel che il governo italiano ha cominciato a fare, con una serie di atti compiuti di cui il Parlamento è stato solo burocraticamente informato. Ma che ieri la maggioranza è stata chiamata ad avallare con una formula incatenata (vista la risoluzione Ue, approva la linea del governo) per consentire alcuna separazione tra il faticoso pronunciamento comune dell'Europa e l'avallo alla doppiezza della linea seguita fin qui dal governo. È stato a tal punto maldestra la strumentalizzazione che persino la lettera di solidarietà con Bush, già definita dal presidente greco di turno un «ostacolo» al ruolo dell'Unione, è diventata parossisticamente una «pietra miliare» della nuova Europa.

Se davvero Berlusconi avesse avuto voglia di «dialogare», gli sarebbe bastato riconoscere il giudizio positivo che della risoluzione dell'Unione ha dato l'Ulivo nel suo documento. E dire apertamente, se non proprio che si cambia rotta, come ha sollecitato Massimo D'Alema, quantomeno che questa strada sarà perseguita fino in fondo. Invece, si è avventurato a coprire la dottrina della guerra preventiva di Bush con la teoria della difesa attiva. Se non è zuppa, come suol dirsi, è pan bagnato.

Pasquale Cascella

cara unità...

La nostra bandiera arcobaleno? Cinquant'anni fa con ago e filo

Uliana Nicoletto, per le ex ragazze dalla Figc

Cara Unità,
ti leggiamo con attenzione tutti i giorni, specialmente seguiamo le vicissitudini del mondo intero in difesa della pace. Guardiamo pieni di speranza le bandiere colorate che sventolano fiduciose; abbiamo letto anche la breve storia della «bandiera della pace» pubblicata qualche giorno fa.

Per «completezza storica» intendiamo ricordare che negli anni cinquanta, noi ragazze della Federazione Giovanile Comunista Italiana di Brescia abbiamo «fatto» la nostra bandiera, cucendo nastri colorati sui quali avevamo ricamati i nostri nomi: Bianca, Santina, Matilde, Anna, Luigina, Teresina, Andreina, Uliana e altre ancora. L'abbiamo poi portata in varie manifestazioni, fin che ci è stata portata via dalla polizia...

E oggi continuiamo, anche se pensionate, a far sventolare e a portare nel mondo la nostra volontà di pace!

La destra di Genova vuole cancellare Togliatti

Ugo Montecchi.Genova

Al consiglio comunale di Genova è stato votato un ordine del giorno presentato dalla destra (An e Forza Italia) che si prefiggeva di abolire la targa di una via di Genova intitolata ad un costituente della Carta Costituzionale Repubblicana e antifascista nonchè perseguitato dal regime fascista e uno dei più prestigiosi Segretari Generali del Pci: Palmiro Togliatti. Al momento del voto il centro-sinistra ha respinto questa «bizzarra» ma pericolosa proposta della cosiddetta «casa delle libertà». Riferisco questo fatto pensando a quanti (anche a sinistra) si strappano le vesti dicendo che i fascisti non esistono più e che dobbiamo superare tutte le divisioni rispetto alla lotta di Liberazione.

Dove finisce chi scappa da Darwin?

Francesco Mantero

Il recente attacco al darwinismo e il tentativo di bloccarne l'insegnamento sui libri di testo, riallacciandosi a pretese, quanto assurde prove di scientificità della teoria creazionista è uno dei tanti volti di quel malinteso antropocentrismo che affligge la destra e che nega qualsiasi importanza ai fattori «esterni» alla sfera umana, quali quelli ambientali. Lo si vede negli atti quotidiani di questo governo che non perde occasione per umiliare in ogni modo gli sforzi di chi si batte, da decenni, per riportare un equilibrio decente tra l'uomo e le sue azioni. Lo si percepisce dai discorsi e dagli scritti di questa classe dirigente e dei suoi mezzi d'informazione che dedicano un'attenzione distratta al naufragio della petroliera o ai summit sul Global Change. Eppure di questi ambienti e dei loro abitanti siamo parte integrante, anche se pensarci cugini stretti degli scimpanzè (del quale condividiamo il 98% del Dna) può umiliare qualcuno che si sente su un piedistallo. Negare il ruolo dell'evoluzione è come dire che il sole gira attorno alla terra, perchè lo dicono i testi sacri, ed è un'ulteriore scusante per lo scempio del patrimonio ambientale, faunistico e paesaggistico che si sta perpetrando, nel nostro Paese, in questi ultimi due anni.

La marcia della pace e la fuga di Ferrara

Fabio Lucini, Biesse (Brescia)

Vi scrivo dopo aver letto su Panorama la rubrica «L'arcitaliano» di Giuliano Ferrara sulla manifestazione per la pace tenuta il 15 febbraio. Prima di tutto la migliore risposta alle sue ridicole affermazioni è sicuramente la sua fuga durante la diretta di La 7, forse impaurito dalla gioiosa e giocosa forza non violenta dei manifestanti. Poi non riesco a capire il perché di cotanto odio ed accenimento verso la sinistra, la sua cultura, il socialismo insomma verso tutto ciò in cui è cresciuto. Ma forse è solo il rigetto verso cose studiate per imposizione, un po' come certi romanzi che ci fanno leggere alle medie. Mi piacerebbe quindi chiedergli se sia davvero convinto di ciò che ha scritto in questa rubrica, che solo lui e pochi altri abbiano la ragione in mano mentre la popolazione che non vuole la guerra (almeno il 60-70 per cento delle popolazioni degli stati interessati) siano nel torto. Se sia davvero convinto che dopo una manifestazione del genere sia ancora compito dei pacifisti cercare una strada per evitare questa guerra, ma non è forse compito della politica trarre dalle indicazioni della gente le volontà, le direttive per poi tradurle in atti concreti? Forse vuol dire che l'attuale classe dirigente non è in grado di rispecchiare ciò che realmente vuole il Paese.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**